

# I versi sensoriali di “Donna cometa”

Le poesie di Ernesto Franco sono testo e apparato critico: non v'è traccia di bisturi tra il primo e quelle varianti “altre”, sapientemente occultate, che lo rimodellano lo risanano lo crocifiggono

SILVANA GRASSO

La parola d'un poeta è incomprendibile persino al poeta che, di quella parola, fa il suo bazooka, il suo scudo, il suo cianuro, che a quella parola chiede un salvataggio dalla fiumana di parole insensate malate scadute ipercaloriche o anoressiche di chi lo recensisce. Dunque quando recensisco poesia, assai di rado, so già di correre questo rischio, so già che potrei pagar caro qualunque azzardo, anche solo di natura linguistica. Al poeta non servono palmenti linguistici, al poeta serve, se serve, divinazione, ma divinare, sibillare, non è il mio forte, me la cavo meglio in quelle operazioni chirurgiche da squartamento cui il poeta inquisito potrebbe cedere, ma solo per sfinimento.

Da subito fiuto il finissimo depistaggio del poeta Ernesto Franco (“Donna cometa” Donzelli editore) interessantissimo volume su cui da giorni azzardo tesi derubricate a ipotesi dalla lettura del giorno dopo, insomma una waterloo. Mi perdo un po' nel labirinto rettilineo ordinato dei suoi versi, non mi soccorre Arianna, non ci spero, ha già con pentimento soccorso Teseo l'ingrato. Mi soccorre invece, e senza pentimento, tanta lirica greca, più monodica che corale, elegie di Mimnermo, odi di Saffo e Alceo, epigrammi d'Asclepiade, poesia rigorosamente letta con apparato critico. Ed ecco, quando più non ci speravo, l'aliquid luminis, i versi di Franco sono, allo stesso tempo, testo e apparato critico, tra i due si realizza un magnifico mignumi, una fusione perfetta, tanto da dichiararsi res inter se conciliabiles a dispetto di ogni ottusa ortodossia scissionistica.

La fusione perfetta non lascia segni di sutura sulla carne immacolata del verso, né v'è traccia di bisturi

tra il testo e quelle varianti “altre”, sapientemente magnificamente occultate, che lo rimodellano lo risanano lo smantellano lo crocifiggono.

Di “Donna cometa” Ernesto Franco è sì l'Autore ma anche il filologo. E' un testo impegnativo, provvidenzialmente virtuosamente poeticamente impegnativo che, anticipo le conclusioni, va assolutamente letto e tutelato tra tanta chincaglieria dagli scazoni sonagli spacciati per metrica. I poeti sono spacciatori, lo sono sempre stati, ma la Poesia è “reato” autolesionistico, non perseguibile in nessun modo, mentre lo spaccio è crimine sociale, perseguibile anche solo d'ufficio.

Mi servono indizi, se non prove, per ricondurre al medesimo dna poetico versi e “varianti” di Donna cometa. Le cerco pazientemente furiosamente scavando nell'ingegneria del volumen e del Poetico, tagliuzzando e taglieggiandone i versi, uno a uno, in cruenta autopsia. «Io ti- Sento- Invento- Tocco- Voglio- Spoglio-. Io ti- Cerco- Inarco- Lecco- Tocco- Sveglia-. Io ti- Lascio- Perdo- Trovo- Muovo- Piego- Io ti- Sfiuro- Imploro- Ascolto- Raccolgo- Guardo- Io ti- Prego- Manco- inseguo- Fuggo- Scaldo- Io ti». (II, Io Ti).

Chi è il destinatario di tutti questi verbi, per lo più bisillabi, dinamici sensoriali e liturgici in par condicio? Quale innominata o innominabile creatura si cela nell'enclitico «ti»? Il poeta mi fa pensare, ed è proprio quel che voglio se leggo poesia, il poeta non è generoso come quel Marco Aurelio che si autodenuncia già nel titolo ad me ipsum. Il poeta depista, e lo fa anche molto bene, ma “Donna Cometa” rododaktylos Eos, per chi la credesse donna in carne ossa nervi capelli fianchi varici e apparato cardiocircolatorio vale, nella lebbra della realtà, tanto quanto la Silvia del Leopardi o il Lu-

cilius senecano (Epistulae ad Lucilium). Il titolo “Io ti”, già lysis dell'enigma strutturale, è da considerarsi atto di generosità o atto di pietas da parte di Franco verso lettori abitualmente nutriti dal semolino poetico dell'unus et solus versus?

La diarchia di pronomi “io/ti” non rimanda a nessun altro essere al di fuori del poeta, bensì a quel santificatore sciamano o parassita con cui il Poeta, inteso come ghehos, divide costretto gli almanacchi del tempo, le rime della Vita, le metriche della convivenza, gli scontri della sopravvivenza, disperatamente sperando in un kommos esistenziale. Un clandestino a bordo della sua vicenda umano-poetica, a volte complice altre nemico, a volte benefattore altre untore, di cui è impossibile liberarsi o di cui non ci si voglia liberare. Per sfuggirsi o sfuggirgli Ernesto Franco mescola testo e varianti, fagocita l'assassinio dell'attimo nella resurrezione dell'attimo dopo, insegue l'ossimoro «vedere l'invisibile» (XLIV), sorghiva unica di disìo, ristoro alla lebbra del visto visitato speculato certificato. E' un procedere nuovo, è un hapax, unico e interessantissimo, sconosciuto forse allo stesso Franco, a un tempo Edipo e Laio della sua poesia. Ma per questo bisognerà aspettare un secondo volume, speriamo presto, in cui il Poeta adotti la confessione ( -Potevo bastarti - potevi stancarti- potevo scartare dalla via - potevi non essermia. XXXVI), la sconfessione (E' stata una gran fuga - un viaggio senza scorta - un tessuto fine - che ora il vento muove appena- sulle mie spalle nude. XXXVII) o la crocifissione (Chiudo gli occhi e vedo - dove tu non sei - chiudo gli occhi e credo - che questi giorni non siano miei. XXX) pur sempre con la stessa verità o simulazione di verità che, in Vita come in Poesia, in fondo si equivalgono. ●



## Donna cometa



Donna Cometa di Ernesto Franco  
(Donzelli, pagg.c64, euro14). Felice  
Carena "Serenità"

La diarchia di  
pronomi "io/ti" non  
rimanda a nessun  
altro essere, bensì a  
quel santificatore  
sciamano o parassita  
con cui il Poeta divide  
le rime della Vita

